

Una stagione esaurita? In realtà la ripresa di un programma di dismissioni pubbliche sarebbe un importante segnale ai mercati sulla volontà di riavviare un percorso di rientro del debito pubblico. Il Def le prevede ma non c'è chiarezza su obiettivi e ragioni di un simile piano. E cresce il gigante Cassa depositi e prestiti

di **Ricardo Franco Levi**

PRIVATIZZAZIONI FS E POSTE SERVONO ALLO STATO? DOMANDE (SCOMODE) AL TESORO

«**L**a previsione del rapporto debito/Pil formulata per il 2017 è pari al 132,5% e incorpora... proventi da dismissioni... di quote di aziende pubbliche». Così sta scritto, nero su bianco, nel Documento di Economia e Finanza 2017, il Def, approvato nei giorni scorsi dal Consiglio dei ministri. Le privatizzazioni, dunque, stanno nel programma dell'esecutivo. Ma non ci sono le cifre e qualche dubbio, allora, è legittimo. Tanto più che tra le forze politiche, a partire dal Partito Democratico, c'è quasi una gara a prendere le distanze da ogni deciso passo in avanti in questa direzione.

Lunga vicenda, quella delle privatizzazioni, figlia della ancor più antica storia dell'intervento dello Stato nell'economia. Inizia negli anni Trenta, con la nascita dell'Iri, l'Istituto per la Ricostruzione Industriale, all'ombra e in funzione della grande crisi bancaria, travolte insieme alle imprese

di cui, di credito in credito, erano diventate proprietarie. Prosegue nel dopoguerra e sino alla fine degli anni Sessanta, nel segno dell'Eni e, ancora dell'Iri, con l'affermazione nel mercato del gas e del petrolio, l'Autostrada del Sole, il centro siderurgico di Taranto, l'acciaieria di Piombino, i transatlantici Michelangelo e Raffaello, la Grandi Motori di Trieste, l'Alfasud, l'Aeritalia. Continua, dagli anni Settanta in avanti, con la stagione

dei salvataggi e del trasferimento in massa dal settore pubblico al privato delle imprese in difficoltà: miniere, alluminio, cantieri, panettoni...

Preziose mozzarelle

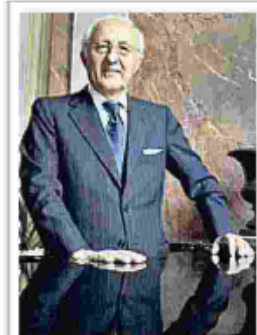
Ci provò Romano Prodi, nominato presidente dell'Iri, a dare una prima sfiorata alla foresta delle imprese pubbliche, partendo dalla tenuta di Maccarese, vicino a Roma. Ma le mozzarelle che vi si producevano erano nel 1983 troppo preziose per il mondo politico della capitale e la vendita fu bloccata.

A spingere, anzi a costringere lo Stato a cedere qualcuno dei suoi beni furono, nove anni dopo, i 24 mila olandesi che fecero pendere la bilancia per il "no" al Trattato di Maastricht. La bufera che ne seguì spazzò l'intera Europa e, insieme alla sterlina e alla peseta spagnola, travolse la lira.



Eni

Tocca all'energia. Inizia l'Eni con la prima di 5 tranche: alla fine il Tesoro (nel '96 c'è Ciampi, foto) avrà ceduto il 63% per 41 mila miliardi di lire, 21 miliardi di euro: l'operazione più grande d'Europa. La cessione di Enel partirà nel '99, come Autostrade e Mps. Telecom è del '97



Finmeccanica

Il nuovo secolo parte con la cessione parziale di Finmeccanica: vale quasi 6 miliardi di euro, è la maggiore privatizzazione in blocco dell'Iri (presidente Piero Gnudi, foto) dopo Stet. La domanda bisca l'offerta. Stesso anno: Aeroporti di Roma



Poste

A fine 2015, dopo anni di annunci, lo Stato mette sul mercato quotandolo in Borsa il gruppo postale: alla guida c'è Francesco Calò (foto). Il Tesoro incassa 3,1 miliardi per il 35%. Nel 2016 tocca a Enav e Grandi Stazioni. Poi lo stallo delle cessioni: Fs non si fa, Poste 2 nemmeno

I debiti e la crisi del '92

Era la terribile estate del 1992. Giuliano Amato, presidente del Consiglio, varò una manovra da gomila miliardi e all'alba dell'11 luglio, vinta per stanchezza ogni opposizione, trasformò l'Eni e l'Iri da enti pubblici economici in società per azioni. Il 28 luglio dell'anno successivo, Nino Andreatta per il governo italiano e Karel Van Miert per la Commissione Europea firmarono un'Intesa. Bruxelles accettava che lo Stato italiano si accollasse tutti i debiti contratti in passato dalle imprese pubbliche, Roma si impegnava a ridurre quei debiti e a mettere fine a ogni tipo di aiuto.

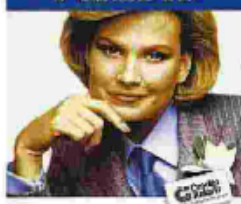
Fu su queste basi che, con Carlo Azeglio Ciampi capo del governo e Romano Prodi da lui richiamato alla guida dell'Iri, prese il via la grande stagione delle privatizzazioni.

Cedute le tre Bin, le tre banche di interesse nazionale, Banca Commerciale, Credito Italiano e Banco di Roma, e una lunghissima sfilza di altre imprese, la proprietà pubblica nell'economia si è da allora drasticamente contratta. Tanto da indurre a dubitare che da ulteriori cessioni si possano ricavare somme tali da permettere, come con un colpo ben assestato di bacchetta magica o di affilata scure, il taglio decisivo del nostro debito pubblico. Eppure, di privatizzazioni si torna a discutere.

Perché, quali che ne fossero le dimensioni, i mercati finanziari le apprezzerebbero come un segno positivo e il nostro debito pubblico farebbe un po' meno paura.

Perché il nucleo più ristretto e prezioso delle imprese ancora controllate dalla mano pubblica stanno nel settore dell'energia

OLTRE I BOT, I CREDITI.



Compra le azioni del Credito Italiano. Compra la solidità di una grande banca.

Credito Italiano

Prima privatizzazione di massa: le azioni della «banca in doppiopetto grigio» sono offerte a tutti gli italiani con una campagna a tappeto. Slogan: «Oltre i Bot, i Crediti». Un successo. All'Iri c'è Romano Prodi. Dello stesso anno, Cirio e Nuovo Pignone. Nel '94 Ina, Comit, Stet

2015

Economia

Il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoa-Schioppa: spinge le privatizzazioni, la maggioranza frena



1993

1995

2000

(Eni, Enel, Snam, Terna, Italgas, Saipem) e dei servizi, con le Poste e le Ferrovie da tempo collocate ai primi due posti nella lista delle possibili cessioni. E perché attraverso la Cassa Depositi e Prestiti, formalmente al di fuori dal perimetro della pubblica amministrazione ma posseduta per oltre l'80% dal Tesoro, lo Stato ha esteso la propria presenza sino a controllare un volume di attività mai raggiunto prima, neppure ai tempi dell'Iri: come bene illustrato proprio su queste pagine, quasi 360 miliardi di attivo con un patrimonio netto di almeno 36 miliardi. Cifre che salirebbero ancora se andasse in porto il trasferimento alla Cdp di altre quote in Eni, Enel e Poste.

Un po' di concorrenza

Ce n'è abbastanza per porre due questioni. Primo: che il governo, così come ogni forza che aspiri a conquistarlo, elabori, presenti e difenda una teoria, cioè le ragioni a favore o contro, delle privatizzazioni nel campo dei servizi pubblici. Ferrovie e Poste – perché è di loro che per prime si deve parlare – possono e devono essere cedute per fare cassa, per incentivare una concorrenza portatrice di maggiore efficienza, perché

I servizi sono il vero punto: bastano regole per garantire prestazioni universali o vogliamo grandi gruppi?

comunque basterà una buona regolamentazione per imporre e assicurare i servizi meno remunerativi come i trasporti regionali o la consegna della corrispondenza su tutto il territorio nazionale? O devono essere mantenute sotto il controllo dello Stato perché così avviene nella maggior parte dei paesi europei, perché è così che si tutelano al meglio gli interessi pubblici, perché, dopo averne perse una lunghissima serie, queste sono tra le poche grandi aziende italiane rimaste? Quanto, poi, alla Cdp, nulla fortunatamente da dire sui vertici, indubbiamente di grande qualità: tanto quelli precedenti — Franco Bassanini e Giovanni Gorno Tempini —, quanto quelli attuali, Claudio Costamagna e Fabio Gallia. Ma è difficile sottrarsi a un senso di inquietudine di fronte a un istituto di promozione nazionale che ha esteso il proprio controllo e la propria presenza a una fetta così grande dell'economia nazionale. Anche qui qualche riflessione si impone. Magari sotto una rubrica da intitolare, con un termine inglese, *accountability*.

P.S. Qualche ulteriore elemento di conoscenza sarebbe gradito anche sull'annunciato matrimonio tra Ferrovie e Anas e sui 7 miliardi di capacità di investimenti che ne deriverebbero.